

Il greto del fiume era asciutto. Sembrava la pelle secca di un vecchio, tutta grinzosa, a squame. Si spaccava sotto la luce del sole. Faceva molto caldo e il fiume si era ritirato, l'acqua dormiva da qualche parte, giù in fondo alla terra. Aspettava che tornasse la stagione giusta per correre in superficie, per farsi grossa e rumorosa.

C'era un filo sottile sotto i suoi piedi, sottile come un capello, dritto e lungo, andava avanti e lui lo seguiva, un passo dopo l'altro. Dove andava il filo d'acqua, le piante si addensavano, ce n'erano sempre di piú, ad ogni passo crescevano, si aggrovigliavano tra loro, c'erano canne e ciuffi stopposi, alti quanto lui.

Prima di entrare nel groviglio buio si era voltato. Erano lontani, adesso. Non riusciva a vederli tutti. Di Elide seduta per terra, vedeva soltanto la macchia scura della schiena. Il cane dormiva da qualche parte, nel boschetto di pioppi e salici bianchi oltre l'argine del fiume. All'ombra. Irina forse era con lui, oppure era salita nella direzione opposta verso la collinetta di sabbia dove di solito andava a raccogliere fiori di camomilla che metteva in un fazzoletto annodato, per farli seccare. La madre non era andata con loro quel giorno, diceva che di pomeriggio faceva troppo caldo per uscire. Era rimasta a letto, a leggere. Gli altri c'erano tutti. C'era Fosca, seduta su una seggiola con la schiena dritta e lo sguardo fisso al ricamo: una foglia di vite verde scuro e nera. Un profilo magro e ossuto, la testa piegata come quella di un grosso uccello. Nina

dormiva. Le gambe nude abbandonate al sole, le braccia allargate sull'erba. Il ragazzo riusciva a vedere l'ombra castana dei peli sotto le ascelle che facevano un disegno a forma di cuore. Poi c'erano suo padre e Rino, il mezzadro, ma non riusciva a vederli. Forse giocavano a carte all'ombra di qualche albero.

Si è voltato e ha proseguito. Lento, ha alzato le braccia per proteggersi il viso dalle foglie acuminate dei cespugli che gli rimbalzavano addosso, le ha spostate con le mani e si è fatto strada, un passo alla volta. Ora l'acqua cresceva. Gli afferrava le caviglie, limacciosa e putrida. Sentiva gobbe di fango sciogliersi e appiattirsi. Avanzava senza sforzo, un passo dopo l'altro, gli occhi socchiusi nella luce forte. Il fresco del fango sotto i piedi e il solletico delle foglie contro le spalle nude. Avanzava senza chiedersi dove sarebbe sbucato, quel sentiero l'aveva percorso mille volte, conosceva ogni ansa del fiume, ogni deviazione, avrebbe quasi potuto indicare le piante che gli crescevano ai bordi. Sapeva che tra poco sarebbe apparso uno slargo pieno di sole. Lí, sul greto secco, c'erano delle pietre fossili che gli aveva mostrato una volta suo padre. Voleva rivederle e se ci riusciva prenderne un pezzo da portare a casa. Avrebbe cercato un sasso per romperle. Ne bastava uno piccolo e aguzzo per scaltarle via.

Ecco lo slargo, era arrivato. Tra le ciglia abbassate, il taglio del sole arrivò netto come una ferita. Sbatté le palpebre, le chiuse. Poi spalancò gli occhi.

Disteso nel greto asciutto del fiume, a due passi di distanza, c'era un uomo. Un uomo disteso che dormiva. Era quasi nudo, addosso aveva solo un paio di pantaloni sdruciti. Le dita dei piedi scalzi, nere di polvere e fango, puntavano dritte verso il cielo. Una nuvola di mosche gli ronzava sopra e il ragazzo si chiese come facesse a dormire con quel frastuono nelle orecchie. Se non gli pizzicava la pelle con tutte quelle zampette che gli camminavano addosso.

Era un sonno che faceva paura.

Gli girò attorno lentamente e allora vide che l'uomo non stava dormendo. Aveva il cranio fracassato. Il sangue aveva imbrattato le pietre fossili e si era raggrumato nelle volute di una grossa conchiglia. Aveva sporcato le foglie dei bassi cespugli che le circondavano e si era asciugato, fino a diventare quasi nero. Tenne gli occhi fermi e la bocca chiusa. Non fece un passo, né avanti, né indietro. Il cuore gli batteva forte, rimbombava cupo dentro le orecchie, in ogni vena. Continuò a guardare, finché gli occhi si chiusero da soli. Allora cadde in ginocchio e vomitò. Ma quello che aveva visto non se ne andava. Stava lí. Fermo davanti a lui, vivido sotto la luce gialla del pomeriggio.

L'uomo non aveva piú una faccia. Solo una poltiglia rossa e bianca. I lineamenti erano appiattiti, dalla carne spapolata sporgeva un unico frammento di osso bianco e lucido. Il naso, forse. Qualcosa all'improvviso brillò tra il rosso. Un bagliore. Come si mosse per avvicinarsi a guardare, si spense. Cercò ancora, e finalmente lo vide. Era un dente d'oro. Una capsula ammaccata a forma di incisivo. Grande e quadrata, incastrata nel sangue. Solo in quel momento si accorse che aveva affondato le mani nella poz-zanghera di vomito e un nuovo conato gli percorse il corpo come un colpo di frusta e lo costrinse a piegarsi in avanti. Ormai era solo bile. Amara e acida, di un verde schifoso. E insieme alla paura venne fuori un altro strano, mai provato, sentimento. Una cosa che lo fece piangere per quell'uomo buttato lí a marcire nel greto asciutto di un piccolo fiume. Un uomo solo, senza faccia, con le mani disfatte e il corpo nudo.

Si sollevò e cercò qualche foglia grande abbastanza per pulirsi le mani. Poi tornò indietro e non disse niente a nessuno. Restò zitto per tutto il pomeriggio. Dentro gli occhi, c'era sempre l'immagine di quell'uomo con il cranio fracassato. Il dente d'oro che scintillava al sole.

Il mattino dopo lo trovarono.

Il dente d'oro era al sicuro dentro la scatola di latta rossa con i sassi, le piume di pavone, il proiettile.

Lo lasciò così com'era, incrostato di sangue e ammaccato dai colpi.

È ancora lí.